

prepotenza e l'indifferenza della diplomazia europea: era l'Italia che anticipando il suo trionfo si affermava nei colori delle sue bandiere e nel nome del suo Re futuro; che mutava con uno slancio di volontà irresistibile il suo desiderio in realtà, la sua fede in certezza. Si gridava: *viva l'Italia*, ma si voleva dire che l'Italia *era* viva!

Nelle prime ore del mattino il rullo dei tamburi che chiamavano a raccolta le quattro legioni della Guardia Nazionale e le diverse corporazioni, gli spari dei cannoni che a brevi intervalli si ripetevano sul Monte dei Cappucini, l'accorrere frettoloso dei militi cittadini, il rimescolio della gente per le strade rendevano immagine di una città assediata, rammentavano l'ansia di quei terribili giorni del marzo 1849 dopo Novara, quando Torino si credette alla vigilia d'un'occupazione nemica.

Ma, dopo questo simulacro di allarme, la solennità prendeva il carattere di una festa marziale, quasi di un trionfo. Ed infatti era già un trionfo in quegli anni bui di reazione, quando le speranze d'Italia parevano sommerse dalla prima guerra infelice, il poter festeggiare, sopra un lembo del suolo italiano, con una parata di soldati italiani, la libertà e l'indipendenza. I reggimenti scendevano dalle caserme a postarsi in via Po tutta coperta di festoni e di ghirlande, e il suono delle loro marcie giulive risvegliava da tutte le parti gli echi della città. Anche noi si usciva in corpo dalle scuole di via d'Angennes e divisi in drappelli, classe per classe, tutti colla nostra brava coccarda sul petto, con un ordine scrupoloso e pretensioso, si scendeva al Po, e ci recavamo alla sinistra della Gran Madre di Dio dove avevamo, davanti alle Guardie Nazionali, il posto d'onore colle rappresentanze civili e popolari.

Quell'anno — cosa quasi solita — piovigginava; veniva giù un'acquerugiola fitta e fredda che c'inzuppava gli